Pagamenti non anticipati

LA STAMPA DELLA SERA

TORINO, Venerdì-Sabato, 15-16 Luglio 1932 - Anno X

- Anno 66 - Num. 168 : (Conto corrente con la Posta)

In ITALIA e COLONIE un numero Centesimi 20

INSERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di colonna: Annunzi mortuari L. 3.50 - Finanziari L. 7 - Avvisi commerciali pagina di testo, L. 4, ultima pagina L. 3 - Per piccoli avvisi, condizioni in testa della rubrica. Nel testo del giornale: Arte Cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la cronaca - Divertimenti - Onorificenze, L. 22 per linea corpo 7. Pagamento anticipato - Unione Pubblicità Italiana S. A. Via S. Teresa, 7, telefoni 45-430 - 52-961 - ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 68, Semestre L. 27, Trimestre L. 14 - Estero: Anno L. 150, Semestre L. 76, Trimestre 39

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Davide Bertolotti, 3

COI PALOMBARI NEGLI ABISSI DELL'ACQUE

Seconda passeggiata sul fondo

Impressioni di viaggio subacqueo di Claudio Blanchard

V.

Io non dimenticherò mai i dettagli che Jean mi ha dato mentre ci trovavamo in un piccolo caffè sul porto, a proposito dei costumi della murena, perchè lo credo bene, salvo errore di memoria che si tratti di quel pesce la cui carne saporita serve alla confezione della divina zuppa di pesce.

La murena — dice Jean — è il pesce più vorace che abbia mai frequentato. Siccome essa è lunga e cilindrica, essa si cerca una cavità delle stesse dimensioni del corpo e vi penetra andando all'indietro in modo che la testa resta tutta presa nell'apertura senza che i vicini possano vederla. Quando si è installata a suo agio, essa apre la gola nell'oscurità ed attende il suo nutrimento. Io so di una che sta in un angolo dove potrei portarvi e vi abita da ben sette anni, almeno per quello che si sa. Vi dove sempre ancora perchè io ho mancato di catturarla, non molto tempo fa, per la terza volta, ma una di queste mattine voglio prenderla col mio rampone, benchè essa non sia molto lontano dall'essere grande come voi.

La fauna dell'abisso

— Io vi dicevo dunque che la murena resta alla sua finestra col becco aperto. Tuttavia se essa contasse sulla sorte per poter mangiare non le resterebbero che delle lische. Invece no, perchè ogni pesce ha la sua maniera di cavarsela. Le specie di animali si battono fra loro ma vi sono anche delle alleanze che non sarebbero credibili. La murena si mette in società con una buona dozzina di granchiolini dei quali si fa degli alleati. Essi si mettono in cerchio alla imboccatura per attirare l'avidità dei pesci affamati. Quando questi ultimi sono prossimi, la murena esce ad un tratto dal suo buco e trac il divora in un istante. Probabilmente, non le manca nemmeno il desiderio di mangiare anche i suoi alleati come antipasto, ma essa non li tocca mai. Non è così bestia! Io credo poi che i granchiolini, i quali si sentono difesi e non saltano davanti alla minaccia degli assalitori, finiscono poi per nutrirsi degli avanzi del pasto del loro grande amico.

Io ero meravigliato di sapere di questi abitanti di un altro mondo.

— Oh! — disse Jean — se vi dovessi raccontare tutto quello che ho visto! Ma è meglio berne un bicchiere.

Egli avanzò verso di me il suo bicchiere tenendolo con una mano solcata di cicatrici.

— Alla vostra salute! Emilio, portatene ancora due altri!

Eccomi alla mia seconda, forse ultima immersione. Ho già percorso un centinaio di metri quando una roccia appiattita si offre provvidenzialmente perchè mi possa sedere e godere in pace il fascino del paesaggio circostante. I miei piedi riposano sopra una prateria di color verde vivo, traslucido, che non ho mai veduto sulla terra e che assomiglia un po' al colore di un vetro quando lo si guarda di taglio. Sono delle erbe lunghe e lucenti, in forma di lama, che il movimento della corrente discendente aggroviglia stranamente le une sulle altre e che fra tre ore, si raddrizzeranno per poi curvarsi nel senso inverso. Un pensiero bizzarro mi traversa ora la mente: mi vedo, ora, pastore nelle profondità, intento a pascolare qui un gregge di vitelli marini.

I confini del prato si perdono nella sfumatura che diventa sempre più imprecisa a venti o trenta passi, che costituiscono il limite dell'orizzonte visuale per un passeggiatore sottomarino, al quale sembra di essere sempre sommerso in un paesaggio di dormiveglia; qua e là delle macchie color malva segnano delle depressioni più profonde. La terra s'inclina con un pendio assai brusco e, a misura che si affonda, la vegetazione diviene più ricca; chiazze di vermiglio, di una intensità fortissima, incredibile, disseminate fra le pietre, somigliano a delle piaghe dalle quali le roccie stiano sanguinando, tra i riflessi opalescenti del sole, la cui luce si dissolve in un crepuscolo di tramonto sottomarino. Queste macchie rosse sono stelle del mare. Ma a toccarne qualcuna con la mano si sente invece la consistenza della pietra. Scendendo ancora, la vegetazione diventa sempre più ricca e le piante occupano tutti gli interstizi delle roccie. Delle piume bianche e rosse, che si muovono lentamente sotto la carezza liquida, si curvano verso dei curiosi carciofi violetti. Tutto è carezzevole, incantevole, in mezzo a questo paesaggio di sogno.

Luna Parc subacqueo

Lassù, a dieci metri al disopra della mia testa, il tempo non è affatto buono. Soffia il vento del largo, la risacca si rompe sulla costa ed il movimento della corda, che si tende e si distende lentamente facendo una curva accentuata dall'alto in basso, mi dice che il battello danza sulle onde. Nella mia posizione confortevole, l'agitazione della superficie si traduce in un dondolamento molto dolce di tutto il mio corpo. La risacca mi prende, alternativamente, alle spalle ed al petto. Io sono già riuscito a compiere delle lunghe traversate senza soffrire il mal di mare, ma questa volta io non giurerei niente e non consiglio certo agli stomaci sensibili di andare ad esercitarsi sul fondo quando il tempo non è del tutto calmo, perchè, tutta la vegetazione sottomarina, tutti i fasci di erbe, le alghe brunastre, le ortiche di mare, gli arbusti marini di ogni genere, finiscono tutti insieme per seguire l'agitazione del mare e la sabbia, che si scorge tra gli interstizi della vegetazione, sembra muoversi anch'essa ed oscillare senza cessa. Il palombaro ha l'impressione di essere trasportato di colpo in una di quelle «attrazioni» del Luna Park, oppure in una fiera. I pescatori di viole, a Marsiglia, non possono sopportare molto tempo di scorgere così il fondo che letteralmente sfugge sotto i loro piedi e spesso essi soffrono terribilmente.

Ma ritorniamo a quello che mi circonda. Vedo ora l'acqua chiara che tende innanzi a me una specie di reticolato di una tale purezza che quasi vorrei togliere la finestra per goderne tutta la freschezza. Ma benchè, dopo qualche giorno di istruzione, ci si possa abituare abbastanza bene a soggiornare nel regno di Nettuno, al punto che si prova dispiacere, dopo qualche giorno di tale vita, a doverla lasciare, e che si dimentichi, anche un po' troppo presto, la possibilità degli incidenti, io non ho tuttavia bisogno di riflettere molto per comprendere la follia della mia idea. Nel caso che la lunetta di vetro si rompa, il palombaro si può salvare una volta su cento. So di un caso in cui il palombaro si potè salvare, pur essendogli rotta la lente, chiudendo col proprio cranio, con uno sforzo disperato, la falla che si era aperta. Al disopra della prateria, centinaia di piccoli pesci blu, dal ventre color nocciuola, passeggiano qua e là, divisi in diversi gruppi, che sembrano appartenere tutti alla stessa specie: ciascun di questi gruppi compie delle evoluzioni indipendentemente dagli altri, senza che alcuno dei suoi membri manifesti una velleità qualsiasi di mescolarsi ai gruppi dei vicini. Qualchevolta le varie famiglie si intrecciano, passano le une attraverso le altre, senza che il capofila, al quale la truppa ubbidisce seguendolo scrupolosamente in tutte le svolte e le giravolte che compie. Quando il capo fila il fa sapere ecco che si perdono verso la superficie scintillante. Altre volte, come assorbiti da una scatola a sorpresa, essi spariscono ad un tratto sotto le erbe e bisogna aspettare alcuni minuti prima che ne compaiano degli altri.

Li contemplo senza muovermi. Essi non devono affatto preoccuparsi delle bolle d'aria che il mio casco lascia sfuggire, perchè si avvicinano, mi circondano in una nube che sfila rapidamente davanti ai miei occhi e si decidono finalmente a sparire ancora.

Ma che cosa è successo? Senza che io abbia avuto neppure il tempo di accorgermene, tutti i pesciolini sono spariti. Uno solo dei pesci è rimasto sul posto, piccola goccia d'argento sospesa alle sue pinne battenti.

Claudio Blanchard

(Continua).

OSSERVATORIO

Siamo 2.102.800.000

Grazie alla Lega delle Nazioni finalmente è ecco nato in quanti siamo a spartirci il bottino della vita: 2.102.800.000.

E più precisamente:
Asia: 1.103.000.000;
Europa: 506.000.000;
America: 252.000.000;
Africa: 142.000.000;
Oceania: 10.000.000.

Nella sconfinata America 134 milioni sono nel Nord, 34 nel centro ed 83 nel Sud.

In Europa la popolazione in un anno è aumentata di sei milioni. La Russia da 124 a 157, la Polonia da 31 a 32, la Germania, l'Inghilterra e la Spagna stazionarie, rispettivamente a 64, 43 e 24 milioni. La popolazione francese è aumentata di 610 mila unità ed è salita a 42 milioni. Per quanto ci riguarda la tipografia della Lega ha commesso evidentemente un errore di stampa. Trovate che due miliardi di uomini sono troppi? Vi sbagliate.

L'Inghilterra senza patate, senza grano, senza cotone in un clima umido e freddo ha 193 abitanti per chilometro quadrato e gli S. U. di America, uno dei paesi più fertili della terra, soltanto 15. Quando sarà popolata come la Gran Bretagna, l'America del Nord avrà un miliardo e mezzo di abitanti. Un magnifico mercato per la produzione in serie. Nè basta. Il Brasile ha 40 milioni di abitanti ed è grande due volte l'Europa e l'Argentina con 10 milioni un terzo. Spazio quindi non manca, è questione di buona volontà.

Molte altre informazioni interessanti reca l'annuario della Lega delle Nazioni, ma non insisterò su questa monotona esposizione di cifre.

Anzi domando scusa se oggi ho fatto un'eccezione, fu solo perchè non ignoro che gli uomini sono una grande famiglia. Ho pensato quindi che era utile ed importante conoscere con esattezza il numero dei membri della famiglia comune e su quanti fratelli voi ed io possiamo contare sulla terra.

Nemo

La strage di Almenno S. Bartolomeo

La richiesta della pena di morte per il principale accusato

Bergamo, 15 sera.

Nella seduta di stamane nel processo che si svolge innanzi alla Corte d'Assise contro gli autori della strage di Almenno San Bartolomeo, il disertore di guerra amnistiato Pietro Gavazzeni, Battista e Giuseppe Rota e Battista Arzuffi, iniziatosi martedì scorso ha pronunziato la sua requisitoria il comm. Zampelli, rappresentante la pubblica accusa. Egli ha sostenuto vivamente la tesi della piena colpevolezza degli imputati per il reato di associazione a delinquere, di omicidio premeditato nelle persone dei fratelli Mazzoleni, non premeditato per la sorella di essi, che trovavasi disgraziatamente nella casa dei designati alla triste fine la notte del 12 novembre.

Esaminando i dettagli del grave fatto, il Pubblico Ministero ha escluso ogni ragione di odio verso i Mazzoleni da parte dell'imputato principale, capo della banda brigantesca, e che altri reati minori aveva compiuto con i correi negli anni precedenti, tra cui furti e tentate rapine, affermando che il movente dell'eccidio non può essere stato che quello del lucro.

Dopo aver parlato per circa tre ore ha concluso chiedendo la pena di morte per il Pietro Gavazzeni e per il Rota Battista e la pena dell'ergastolo per gli altri.

Giornata di riposo per i corridori del " Tour „

- Un nuovo " grimpeur „ è nato agli italiani... - proclama Desgrange parlando dell'isolato Cacioni

Tutta la stampa francese inneggia ai nostri " meravigliosi „ ragazzi

Dal nostro inviato speciale

Perpignano, 15 sera.

Neppure il temporale di stanotte ha fatto scomparire l'afa che ci circonda. Fa caldo, un caldo umido che snerva, che opprime. Le intense emozioni di questi giorni sono state troppo forti per i nostri nervi e oggi mi sento come svuotato. Ma che dovrebbero dire i corridori, i validissimi atleti che ancor ieri contro le generali previsioni, hanno fatto della Luchon-Perpignano una corsa tirata coi denti, combattuta e violenta come forse le nostre parole non seppero esprimere?

Ce n'è qualcuno che, mentre scrivo, ed è mezzogiorno, dorme ancora nel lettuccio della sua camera. Non lo sveglia il vocìo che sale dalle strade strette e popolose di questa città tipicamente meridionale; nè richiami dei venditori ambulanti, nè strepiti dei barrocci lanciati al trotto sul lastricato sconnesso; nè lo scampanio dei trams antidiluviani che sferragliano rumorosamente; nè l'orchestra dei bergamaschi che per tutto il Tour ci affliggeranno con le loro fisarmoniche; nè le canzoni ripetute sino alla noia dagli altoparlanti della carovana.

La fatica è stata tale ieri prima sul Puymorens, alto nella giogaia pirenaica, passato nei tormentati inseguimenti e riprese e nelle fughe fino a 15 chilometri dalla meta, che giustifica la stanchezza di molti. Ed anche quelli che passeggiano sul Quai Sadi Carnot firmando cartoline o lasciandosi ammirare dai curiosi, mostrano nel viso dei tratti tirati e dimagrati i segni dei disagi e degli sforzi sopportati.

Ormai, chi più chi meno, comincia a risentire della pesantezza della corsa che mai, nei ricordi dei competenti, fu talmente faticosa e combattuta nell'insieme delle due tappe di montagna come è avvenuto quest'anno. Cosicchè non ci sarà da meravigliarsi se la stanchezza fra qualche tappa procurerà delle sorprese, nel senso di veder crollare qualcuno dei corridori più in vista: il tedesco Stoepel, per dirne una, che nella classifica generale è secondo, davanti al nostro Pesenti e che ieri, pur giungendo con il gruppo di testa era manifestamente sfinito.

Pesenti, figura dominante

Pesenti! Checchè pensino qui, dove Leducq è l'eroe del giorno essendo riuscito a raggiungere, mercè gli alleati che sapete, il quartetto dei fuggitivi quasi alle porte di Perpignano, per noi italiani la figura dominante, anzi le figure dominanti sulle altre, sono precisamente quelle di Pesenti e di Gestri. Forse siamo ingiusti a non accumunare ad essi il nome di Cacioni, come ben facemmo ieri sera, ma quel che dirò in appresso forse giustificherà l'apparente contraddizione.

Perchè fra gli italiani qui presenti il discorso tratta su un solo argomento, ha per protagonisti due soli individui: la poderosa fuga di Gestri, il disperato inseguimento di Pesenti.

Già ieri, subito dopo l'arrivo e il mancato coronamento vittorioso del-

PESENTI
Il forte corridore che già ha trionfato nel Giro d'Italia e che occupa ora il terzo posto nella classifica del «Tour».

l'impresa tentata dai due tricolori, ci ponemmo la domanda se il colpo tentato dal toscano sul Puymorens e proseguito nella successiva discesa, poi ancora per risalire il colle del Rigal e al colle della Perche fosse stato oppur no utile a Pesenti, che, come primo degli italiani in classifica avrebbe invece dovuto contare sulla cooperazione del compagno di squadra invece che sul suo spirito disordinatamente offensivo.

Ma la ridda delle ipotesi, degli accostamenti, delle contraddizioni era tale ieri sera, come lo è tuttora, che deliberatamente me ne astengo dal farne cenno. E poi mi sembrava una crudeltà adoperare il bisturi per selezionare e mettere a nudo fino all'osso il gesto compiuto da Gestri allorchè poche ore appena erano trascorse da quando la sua impresa veniva così malamente conclusa.

La buona occasione

Certo che a pensarci, tenendo bene presente che qui si è venuti per vincere il Giro di Francia o comunque cercarvi una solida affermazione, si dovrebbe venire alla conclusione che la fuga di Gestri non fu davvero un regalo per Pesenti e diciamo anche per Camusso. In ritardo di circa mezz'ora nella classifica generale, poteva davvero l'atletico pratese sperare di vincere con tale distacco da aspirare, lui, al possesso della maglia gialla o impadronirsene addirittura?

— Quando una buona occasione si presenta non bisogna lasciarla sfuggire, pare abbia risposto ieri sera Gestri a chi gli faceva rilevare l'impressione che egli non avesse precisamente fatto l'interesse e di Pesenti o di Camusso, col fuggire mentre i suoi due leaders erano in ritardo e poscia col perseverare nella fuga anche quando fu avvertito che Pesenti lo inseguiva da vicino e che Leducq e gli altri erano più indietro.

— A me hanno detto di andare avanti, replica il toscano. Purtroppo se ieri i tricolori presi individualmente hanno dato un magnifico spettacolo di valore, come squadra hanno dimostrato di agire slegati senza una precisa linea di condotta volta allo scopo di agevolare la corsa al corridore o ai corridori che nel caso nostro sono Pesenti e Camusso, i quali giustamente possono ancora essere seri candidati alla vittoria finale.

Gestri afferma che scappando sapeva di creare un tale scompiglio dietro di sè che sicuramente i suoi due compagni ne avrebbero approfittato a danno di Leducq, Stoepel e Aerts. Inoltre egli dice che arrivando lui con Cacioni primo al traguardo avrebbe impedito ai più veloci avversari dei nostri tricolori di bonificare degli eventuali minuti.

Si deve ritenere giusto il suo ragionamento? Egli dice altresì che dopo il controllo di Burg Madame non forzò ulteriormente sperando che Pesenti lo raggiungesse. Ma al contrario Gestri e Cacioni avevano 3 minuti di vantaggio che 15 Km. fuori della città erano saliti a 5. Al Col Rigal il distacco era ancora aumentato sebbene in quel tratto Pesenti, sotto i miei occhi, si fosse prodigato nell'inseguimento. Dunque?

«Gli italiani e qualche tedesco hanno tolto le castagne dal fuoco ma i belgi e Leducq se le sono mangiate»: questa è la tesi riassuntiva della appassionantissima tappa che tutti i giornalisti francesi al seguito del Tour non possono fare a meno di mettere in rilievo. Alcuni di tali giornalisti lo fanno del resto in termini molto simpatici e Gastone Bénac nota ad esempio sul Paris Midi che gli italiani sono stati i «re della giornata» salvo... al traguardo poichè non avevano alcuno sprinter all'arrivo.

«Ma quale combattività e quale quantità di arrampicatori di colli! Pesenti e Gestri, poi quel Cacioni ben muscolato, solido, ardente, il miglior scalatore fra tutti.

Cacioni si è rivelato sul Puymorens, come Trueba sull'Aubisque; Barral e Zanzi hanno fatto una corsa magnifica. Al Sospel e sulle Alpi questi italiani renderanno dura la vita ai loro avversari ma forse sarà troppo tardi perchè nella pianura da qui a Nizza essi perderanno molti punti nella classifica degli sprints».

L'odierno articolo di Henri Desgrange sull'Auto così comincia: «Sono pronto a convenire che la bella giornata di sport che abbiamo vissuto si è svolta tutta in vantaggio dei nostri amici italiani. Non tanto nei suoi risultati come nelle speranze che essa permette di concepire per le tappe future.

«Io sono ugualmente disposto a proclamare che il loro Gestri ha fatto una bellissima corsa, che avrebbe potuto essere un po' più unita nel suo insieme e non sarò certo io a dimenticare di proclamare che un nuovo grimpeur è nato ancora agli italiani nella persona del giovane Cacioni. Poi considererò come un dovere il rendere omaggio una volta di più a quel modesto e grande campione che è Pesenti.

Sei minuti di vantaggio

«Confrontando i tempi registrati nel corso della battaglia, comprenderete come sudori freddi abbiano attraversato la nostra schiena pensando che Leducq è stato a un pelo di perdere la sua «maglia gialla». Nelle pianure della Cerdagne soffiava ieri per lui in alcuni momenti un bruttissimo vento di disfatta.

«A circa 60 chilometri dall'arrivo, Leducq aveva 6'15" di ritardo su Pesenti, il quale ultimo era in compagnia di Cacioni, di Gestri e del giovane francese Bernard, incapace, almeno io credo, di impedire alla nobile Nazione amica ed alleata di vincere la tappa.

«Dunque concludo: 6'15" di vantaggio, più 4 minuti di abbuono e in più quello che i quattro audaci potevano ancora prendersi fino all'arrivo... Se Pesenti, che ha sette minuti di ritardo nella classifica generale, ne prende 10 a Leducq, non c'è bisogno di appartenere all'Accademia delle Scienze per concludere che Pesenti passa di un colpo in testa alla classifica generale, con tre minuti di vantaggio. Ecco quale avrebbe potuto essere il risultato della tappa corsa ieri, risultato pericolosissimo per i colori francesi, proprio il 14 luglio, la giornata della festa nazionale».

Più oltre il direttore dell'Auto nota che Barral è stato sbalorditivo per la sua facilità e leggerezza nella ascesa del Portet d'Aspet e di Cacioni in modo particolare dice è caduto sugli uomini di testa come un bolide.

«Noi ci chiedevamo chi era quel tale che conoscevamo appena e che dopo i magnifici arrampicatori italiani della prima dei Pirenei veniva a sostituirsi a Barral rivelatosi in mattinata al Portet d'Aspet».

Vittorio Varale.

Sanguinosa lotta civile in Germania

Tre eserciti sul piede di guerra

(Nostro servizio particolare)

Berlino, 15 sera.

Il Cancelliere von Papen e il Ministro degli Interni von Gayl, partiti per Neudeck a riferire sia sulla politica estera che sulla politica interna al Presidente del Reich, sono arrivati al castello del Presidente e hanno avuto con lui una riunione durante la quale è stato emanato un comunicato. Il comunicato dice che «il Presidente, ricevuto il rapporto sulle trattative di Losanna, ha espresso al Cancelliere i suoi ringraziamenti per l'opera svolta, e lo ha pregato di trasmetterli anche ai membri della Delegazione tedesca».

Approvazione del Patto di Losanna

Con ciò è pronunziata l'approvazione del Presidente al Trattato. Indi il comunicato accenna al rapporto sulla politica interna fatto al Presidente insieme dal Cancelliere e dal Ministro degli Interni. Per questo, soprattutto, si dà qui giornali la massima importanza al convegno di Neudeck; e gli organi di destra parlano di decisioni della più alta importanza. Le questioni riguardano in primo luogo l'approvazione definitiva del progetto di «servizio civile» che il Gabinetto ha ormai preparato, e che subito dopo l'approvazione del Presidente del Reich sarà presentato al Reichsrat. Il progetto si limita, per ora, alla sola forma volontaria, ma importante è che lascia la possibilità di passare, quando che sia, alla forma obbligatoria di servizio civile di lavoro.

Per quanto riguarda la politica interna, circa i conflitti tra i partiti e le relazioni fra Reich e Paesi, i giornali di Destra lasciano intravedere trattarsi di una specie di pieni poteri o di maggiori poteri di cui il Governo del Reich vorrebbe farsi munire, al fine di poter provvedere là dove i Governi dei Paesi si mostrino insufficienti a mantenere l'ordine. In questa formula potrebbero essere compresi, come si vede, l'atteso insediamento di un Commissario del Reich in Prussia come anche eventualmente altri provvedimenti.

Per quanto riguarda la situazione politica interna, i socialdemocratici hanno tentato oggi un'ultima pressione sul Presidente del Reich per strappargli la revoca della ricostituzione delle squadre d'assalto nazional-socialiste, e perfino un mutamento di rotta della politica del Gabinetto von Papen. Essi hanno diretto un telegramma, firmato dal capo del partito socialdemocratico Wels e dal presidente della frazione socialdemocratica del morto Reichstag, nel quale dichiaravano di elevare le più energiche proteste contro la politica del Gabinetto von Papen, il quale, in sole sei settimane di Governo, con il ripristino delle squadre d'assalto nazional-socialiste e relative divise, ha provocato in tutta la Germania uno stato che poco differisce dalla guerra civile.

La guerra civile

Il numero enormemente cresciuto dei morti e dei feriti costituisce — dice il telegramma — la più spaventosa accusa contro una politica che è determinata dall'evidente favoreggiamento di un partito anticostituzionale come il partito nazional-socialista. Il telegramma arriva a sintetizzare il bilancio delle sei settimane di Governo von Papen nei seguenti tre punti: abbassamento dello «standard» di vita di milioni di uomini al livello della fame; imbarbarimento del costume politico, quale mai si era visto nel Reich anche nei duri tempi del dopoguerra, e infine scuotimento dell'autorità del Reich e diminuzione di ogni autorità statale. La continuazione di una simile lotta, conclude il telegramma, costituisce imprevedibili pericoli per il Reich e per il popolo tedesco.

Ammonimenti socialdemocratici

«Noi ammoniamo all'ultimo momento, facendo voti per un fondamentale ravvedimento».

«Supponiamo — commenta la *Börsen Zeitung* in tono non diverso da tutti gli altri giornali di Destra — che il Governo del Reich prenderà le misure necessarie per trascinare questi signori davanti al giudice penale».

Il Ministro degli Interni, von Gayl, riparte questa sera da Neudeck per Koenigsberg; il Cancelliere von Papen si annunzia invece che si tratterrà tre giorni col Presidente a Neudeck.

I giornali pubblicano questa sera il testo del *gentlemen's agreement* concluso fra gli Alleati dopo il Trattato di Losanna: e i nuovi commenti, dopo quelli dei giorni scorsi, riguardano soltanto un punto speciale, che viene ora soltanto a conoscenza della stampa parigina, e cioè il punto di vista esposto nel Patto che, nel caso in cui il Trattato di Losanna non fosse ratificato per il mancato accordo con l'America, la situazione degli interessati sarebbe nuovamente quella che esisteva prima del Piano Hoover; e cioè — esclamano stasera con protesta i giornali tedeschi — nientemeno che un ritorno al Piano Young.

G. P.

Il fallito tentativo bolscevico nel Belgio

I socialisti di Charleroi chiamano la loro sede di partito il «Palazzo del popolo» per distinguerla dalla «Casa» dei comunisti. La piazza prospiciente al «Palazzo» di Charleroi è stata teatro di drammatici avvenimenti. In alto: i dimostranti, autori di eccessi e violenze, sono caricati dalla Polizia a cavallo. In basso, a sinistra: le autoblindate dell'Esercito belga entrano in azione, dopo i vani tentativi di disperdere i rivoltosi. A destra: il generale Terminia, che ha il compito di ristabilire l'ordine in tutta la regione dell'Hainaut, teatro dei gravi avvenimenti di questi ultimi giorni.

La giustizia inglese contro le attività giornalistiche illecite

Londra, 15 sera.

Le attività giornalistiche illecite hanno avuto un monito severo in seguito alla condanna inflitta dal Tribunale a Federico Budgen, cronista del *Fleet Street*, il quale dovrà scontare due mesi di prigione per avere ottenuto informazioni in modo illegale. Egli si era procurato da un impiegato pubblico i particolari di un testamento di una persona ragguardevole e, prima che fossero di pubblico dominio, li ha pubblicati sul suo giornale.

Sir Percival Clake, per il Pubblico Ministero, ha detto che non si poteva negare che il Budgen aveva dovuto corrompere l'impiegato.

La Magistratura, dopo di essersi soffermata sulla enormità della colpa, ha dato una mite condanna, in considerazione dell'eccellente campagna giornalistica svolta dal Budgen durante la guerra. E' stato permesso il ricorso in appello. Il Budgen è stato rilasciato in libertà dietro cauzione. Nel suo giornale la notizia è stata soppressa dalla censura. Il suo difensore nel processo è stato l'ex Attorney generale sir William Jowitt.

IL SOSPETTO

La cosa era incominciata fin dai primi tempi in cui Paola era entrata nella casa di Michele Ronco. Ella sedeva fra le sue arcigne cognate, il giorno in cui Guido era giunto di colpo, come una folata di vento, nella stanza severa. S'eran sempre trattati così, come fratello e sorella, loro due, nati nello stesso giorno, ma Candida e Marietta, vecchie zitelle di ben altre vedute, s'erano impermalite a tanta licenza, e rimaste sole con la giovane cognata, non avevano potuto fare a meno di rivolgerle qualche rimostranza. Paola, ch'era stata tanto rallegrata dalla visita del suo amico, aveva sentito subito la bocca farsi amara e visto improvvisamente attorno a sè un buio misterioso, oltre al quale dovevano esservi cose assai spiacevoli ch'ella, in quel primo mese di matrimonio, aveva già confusamente intuite, ma non ancora ben comprese.

— Guido non ha creduto di far male, siamo cresciuti insieme.

Ma la serenità dei suoi vent'anni aveva presto cancellata in Paola l'impressione strana, e quando, poco tempo dopo, Guido era di nuovo apparso con la sua franca disinvoltura, ella non aveva potuto trattenere un'esclamazione di gioia. Anche allora si trovava in compagnia delle cognate, tutta curva su certi rammendi che le facevano tremare le mani per la fatica.

— Paola, una novità!

Si trattava d'una recita di beneficenza; a lui, Guido, era stata assegnata la parte di primo attore, la prima attrice doveva essere lei, Paola. Tutto il paese la chiamava al palcoscenico. Una recita di beneficenza! Come si poteva dir di no? Ma sul più bello della sua travolgente eloquenza, Guido s'era fermato guardandosi attorno. Era stato il silenzio dell'amica a disarmarlo, e quello sguardo furtivo ch'ella aveva rivolto alle cognate. Una soggezione improvvisa, indefinibile, gli aveva fatto soggiungere: « Credo, Paola, che tuo marito non avrà nulla in contrario ».

Il permesso venne negato la sera stessa. Sull'imbrunire, Candida s'era avvolta nel suo lungo scialle, e, fosca come una congiura, era andata ad attendere Michele sul piazzale del vecchio monastero, convegno di gufi e pipistrelli. Dal loro lungo bisbigliare era nato il rifiuto. Incapace di frenare il suo istinto di violento, appena giunto a casa, Michele aveva urlato il divieto, e Paola, comprendendo di dove il colpo veniva, aveva trovato per la prima volta un femminile spirito di difesa: « Io avevo pensato d'accettare per mettere te in bella luce, Michele. Non sogni da tanto d'esser fatto sindaco? ».

Le parole di Paola avevano curvate pensierose tutte le fronti, e così fu, che dopo altri misteriosi conciliaboli tra Candida e Michele, malgrado il sospetto, il divieto venne revocato. Paola ritrovò subito la gioia, nella sua pura anima di fiore.

Fu però imposto che le prove della recita avvenissero in casa Ronco, c'era a disposizione tutta l'ampiezza del tinello. In un angolo, scalcettando in silenzio, Candida e Marietta vi assistettero, solo di tanto in tanto, agli scoppi più alti d'allegria, alzavano piano gli occhi, scintillanti, dietro gli occhiali, come quelli dei gatti. Sulla scelta del dramma non v'era nulla da dire, il solo titolo era garanzia d'onestà: « La partenza del volontario ». Bandiere, inni, musica. Nessun pericolo, dunque. C'era solo un tratto, questo sì, verso la fine, che faceva ergere sulle poltrone le rigide persone delle custodi, il tratto in cui il volontario, Guido, diceva alla fidanzata, Paola: « Lascia ch'io rinfreschi le labbra nella tua chioma sciolta » ma l'atto, che doveva essere romanticamente sublime, si tramutava sempre in ridicolo, poichè le folte trecce di Paola, malgrado l'affannoso movimento del capo, non si scioglievano mai, così che doveva sopraggiungere la seconda frase: « Lascia ch'io baci, lascia ch'io baci le tue anella sciolte » quelle anella erano ancor sempre impedite da fermagli e forcelle. Ed il bacio, che doveva posarsi appassionato, naufragava invece in un'irriverente risata.

Ma il giorno del « debutto » fu la folla, la musica, le luci, svilupparono negli attori facoltà insospettate. Lo spettacolo si svolse fra un delirio di applausi, la frase di Guido trovò una perfetta corrispondenza, poichè i capelli di Paola si sciolsero come un manto d'oro e, fra l'emozione generale, il famoso bacio risuonò come un colpo di pistola.

Un colpo che ferì il cuore di Michele, mortalmente, ed ingiallì il pallore di Candida e di Marietta. All'uscita di teatro, quando Paola, festeggiata, infiorata, cercò Michele, per renderlo partecipe del suo trionfo, incontrò uno sguardo truce d'ira. Rincasò sul calesse traballante, stretta fra le due cognate come fra gli sbirri. La tempesta scoppiò tra le pareti domestiche. Invano ella protestò la sua immacolata innocenza. Fu tacciata d'ipocrita e di spergiura, le vennero imposti ferrei divieti, ed ogni giorno le portò un tormento. I suoi casuali incontri con Guido, in chiesa, al circolo, in case amiche, erano origine di scene brutali che la lasciavano vuota di pensiero, inerte di volontà. Debole e sola curvò il capo come una colpevole, e fu schiava.

Così, fino al giorno in cui la morte spezzò quelle ferree catene con un soffio solo. Scomparve Michele dalla vita di Paola fulmineamente, ed ella guardò allora la luce con occhi abbacinati.

E fu nel momento del suo inquieto tramonto che Guido le apparve all'improvviso, nel rifugio di pace che ella s'era costruito. Parole mai pronunciate fiorirono sulle labbra di Guido, come se non fosse stata così lunga la pausa degli anni: — Fu involontario il male che t'ho fatto, Paola, tu lo sai.

Ella, che gli sedeva accanto, sul terrazzo caldo di sole autunnale, rispose, adagiando il dolce sguardo sul lento declivio dei prati fioriti di colchici: — Non dire Guido, il male del passato non conta.

— Un ingiusto sospetto ha distrutto la tua vita, Paola.

Ella ricordò il tempo in cui il solo sospetto di quel peccato la bruciava come un sacrilegio. Ma era tanto lontano quel tempo... L'eco delle parole di Guido le restò, nostalgica, nell'anima.

— Sì, forse era impossibile che tra di noi non ci fosse che un affetto fraterno.

Allora egli guardò lontano nella luce rosea dell'ultimo orizzonte, ov'ella pure guardava, e disse gravemente:

— E perchè non attiviamo oggi questo destino che non abbiamo saputo compiere? Innocenti abbiamo sofferto d'uno stesso male: perchè oggi che siam liberi non continuiamo insieme il cammino che allora non abbiamo saputo intraprendere? Sarebbe la nostra vendetta.

La donna si volse al suono di quelle trepide parole di fede, fissò nel puro sguardo di Guido i suoi occhi puri, e poi fu tutta scossa da un piccolo riso gioioso... Era il riso della sua giovinezza ch'ella ritrovava per quell'amore.

Adriana Moreno

Elogio degli scacchi

— Scach mat! (Il re è morto).

Fu nel V Secolo — così dicono le cronache — che la frase iniziò la sua carriera. Carriera brillantissima, se si pensa, che, dopo quindici secoli all'incirca, questa frase conclusiva, applicata al gioco degli scacchi, è ancora viva e vegeta, ben tradotta dall'antico persiano in ogni moderno linguaggio corrente.

In qualche sala grigia di caffè, nei raccolti ritrovi a tinta provinciale, fra le scolorate abitudini di famiglie vecchio stile, non è ancora difficile trovare qualche volto compunto ed accigliato, attorno ai quieti problemi di uno scacchiere.

E' agli indiani che, indubbiamente, dobbiamo essere grati dell'idea prima di dati guerreschi combinazioni, a base di pedoni, di alfieri, di torri e di regine. A voler dare credito alle leggende, è precisamente al bramino Sirsa, che spetterebbero il brevetto e la priorità di invenzione.

Sirsa: un bel tipo di studioso e di burlone, che, dopo aver ideato il piano a scacchi, dopo aver pensato sulle figure prime del giuoco, dopo avere elaborato con matematica strategia i segreti tattici dello « scacco matto » finale: pensò di prendere in burla il saccente ed orgoglioso re di Sirham. Gli insegnò il divertente perditempo, e, alla richiesta di rito (« qual premio ne volesse ») rispose con umiltà, che gli sarebbe bastato un granello di frumento sul primo quadrato dello scacchiere, due sul secondo, quattro sul terzo, e così via; fino ad occupare i sessantaquattro quadrati coi termini successivi di una progressione geometrica.

Il re di Sikram, elogiò Sirsa per la modestia della sua pretesa, e diè ordine ai Ministri, affinchè, senza indugi, gli si desse la chiesta ricompensa.

Ahimè; l'intero raccolto dell'India, non sarebbe bastato a soddisfare le pretese a trabocchetto dell'astuto bramino. Salvo errori od omissioni, a ben 18.446.744.073.709.551.615 granelli di frumento ammontava il risultato della complessa operazione.

Non so, piuttosto — la storia non lo dice — se il sovrano di Sirham abbia tenuto fede alla sua promessa, o se si sia deciso a punire esemplarmente la maschera scaltra di Sirsa.

...

Dall'India, la scacchiera con gli annessi e connessi, passò in Persia, sotto il regno di Cosroe; indi in Francia, e, con le prime crociate si affacciò in terra d'Italia.

Dilagò in mania, addirittura, con la Venezia del Rinascimento.

Il passatempo di Sirsa, si è poi guadagnato coi secoli, un *pedigree* eccezionale: paripasso politiche, laudi immaginose, leggende e storie — ma più storie che leggende — di ogni calibro e di ogni risma. Ebbe nemici e amici di ogni tempra: da S. Luigi di Francia a Casimiro II di Polonia, che si oppose a che il giuoco degli scacchi entrasse nei loro Stati; da Fidursi, poeta persiano, a Girolamo Vida, che celebrarono in poemi la congegnata meccanica dello « scacco matto ». Il Fidursi, impiegò un quarto della propria vita, per mettere in versi la sostanza e i simboli del giuoco. Il Vida, scomodò addirittura Mercurio e Apollo, per chiamarli a disputare una epica partita su ribalte d'Olimpo.

La concorrenza dei *puzzles* americani, la ventata cinese del *Mah-Jongh*, la *battaglia navale* — che alza il nostro amor proprio di ammiragli, e che ci fa pensare a Nelson come ad un buon collega di altri tempi — nulla è bastato a farci dimenticare il fascino della « partita a scacchi ».

Fascino, sbiadito finchè si vuole, stanco, intisichito, ma [illegible] ancora, e conciliante: forse per quei suoi eterni personaggi messi coi titoli di fiabe lontane.

IOLANDA — (*bianca e bionda, cappello a cono di castellana*):

[illegible]

FERNANDO — (*cappello piumato, e attillata montura da paggio*):

Grazie, bella Iolanda.

Ancora, dopo tanti secoli, non vi sono ragnatele, nè c'è troppa polvere, sui sessantaquattro quadrati della scacchiera.

U. Gealli

PRIMAVERE SOTTERRANEE

La forza della simulazione

— Ed un giorno forse...

Cattive notizie erano giunte al capo dei Trogloditi nel sottosuolo marsigliese.

I cinque prigionieri erano stati fermati proprio sulla soglia della luce e della libertà. Il congegno applicato nella porta, alla serratura a cifrario, scossa nell'urto, aveva colpito con scariche elettriche i prigionieri, immobilizzandoli.

La scarica, non regolata, era stata abbastanza violenta, ed i prigionieri si erano trovati in grave pericolo, specialmente dopo lo « choc » nervoso subito. Ricoverati in infermeria, sotto la sorveglianza e le precise ed energiche cure di giovani dottori, i prigionieri pareva ora riconquistassero lentamente la salute.

Solo il prof. Falistowsk rimaneva lunghe ore sdraiato su di una poltrona, cogli occhi fissi in un punto qualsiasi, astratto ed indifferente a tutto quanto lo circondava.

Un pensiero fisso

L'ampia fronte del professore era continuamente solcata da una ruga profonda come se un pensiero fisso lo tormentasse. Sui suoi occhi, così vivaci e penetranti, era discesa una ombra di melanconia, e nelle sue pupille passava qualche volta una luce di esaltazione...

Il malato era stato sottoposto a parecchie cure speciali di regime e di vita, ed a strani esperimenti con apparecchi elettrici, che avrebbero dovuto scuotere quei nervi stanchi e rilassati, a bagni caldi e freddi alternati, a distrazioni violente..., ma nulla era valso a scuoterlo da quel preoccupante torpore. Ogni nuova cura pareva vieppiù accentuare nei suoi occhi quel torbido bagliore di pazzia... Quel magnifico cervello pareva si fosse addormentato per sempre...

— La corrente elettrica lo ha distrutto! — esclamava con mal celata ira il capo dei trogloditi, dopo aver assistito a qualche prova di cura radio-magnetica che aveva dato esito negativo.

Invece i quattro amici del Falistowsk lo osservavano con immensa pietà, con attenta premura di fratelli, assistendolo come meglio potevano, e sui loro visi non si leggeva la disperazione ma la rassegnata fiducia e la viva speranza.

Negli occhi del professore, in fondo a quelle grandi pupille dilatate, essi scorgevano una luce che non era quella della pazzia. Erano lampi fulminei, che appena accesi si spegnevano, ma nei quali pareva annidarsi un riso sarcastico, specialmente dopo ogni esito negativo delle cure, e a volte invece era una lama di luce dura, cattiva, oppur minacciosa quando il capo dei trogloditi parlava di partenza e di separazione fra i prigionieri.

— Dite che non vi separerete da me e che andrete nella città sotterranea solo ad una condizione: che io vi segua. Al resto penserò io...

Quale sguardo accompagnò questa frase, mentre egli la mormorava rapida come in un sospiro ai suoi amici! I quattro compagni guardarono con vivo stupore e con ammirazione il prof. Falistowsk, che scambiò con essi un cordiale sorriso, ed essi compresero che potevano ancora fidarsi e tutto sperare dal formidabile cervello di quell'uomo.

Se non vi fosse stato pericolo di essere uditi, essi avrebbero gridato ad alta voce la loro gioia!

— E' la più perfetta simulazione che abbia vista! — esclamò il marinaio portoghese in uno slancio di ammirazione.

Entra il capo

Ma la mano del capitano Mastri gli chiuse a tempo la bocca, impedendogli di terminare la frase.

Il capo mascherato del club dei trogloditi entrava in quel momento nel piccolo salotto a fumare, dove i cinque uomini erano raccolti.

— Signori — disse — fra poche ore verrete condotti nella città sotterranea di cui vi ho già parlato. La vostra permanenza qui è pericolosa... Non voglio esporsi a pagare colla mia vita la vostra fuga... — soggiunse, non senza un'ombra di tristezza, l'uomo mascherato. — Tutto è pronto per il vostro viaggio. Sarete avvertiti quando sarà giunto il momento di partire, e...

Ma non proseguì. Miss Ellen era entrata allora. Tutti si inchinarono con rispetto al suo apparire. Solo il prof. Falistowsk finse di non accorgersi della presenza della fanciulla e continuò a fissare con insistenza le pupille ocride, sotto la maschera, del capo dei trogloditi. Le sue labbra si muovevano con sforzo, come per parlare... ma nessun suono ne usciva. Miss Ellen si avvicinò al professore, ed interrogò, con un muto sguardo, l'uomo mascherato.

— Sempre lo stesso. Ogni cura è risultata vana. Fra poche ore si imbarcherà con i suoi compagni per la città sotterranea, dove...

— No! — gridò miss Ellen. — Il professore non partirà. Il suo cervello colà non darebbe nessun rendimento; è meglio ch'egli sia ancora curato qui, e se sarà il caso gli ridaremo la sua libertà... tanto, ormai, nello stato in cui è ridotto, non rappresenta più un pericolo per noi, e neppure un aiuto...

La tristezza della « regina »

Miss Ellen aveva parlato con voce accorata, mentre si chinava sul viso del professore, che, immobile, come inebetito, la guardava.

Perchè tanta tristezza nella sua voce? Perchè una donna così altera ed indifferente, la regina dei Trogloditi, dimostrava tanta pietà per un suo prigioniero? Le sue mani, esili e nervose, ora accarezzavano lentamente la grigia capigliatura del professore. Nei suoi occhi era una muta domanda, quasi una preghiera.

L'uomo mascherato fremette. Le sue labbra si schiusero in una smorfia, e stava quasi per rispondere seccamente, quando con correttezza si inchinò, e con evidente sforzo, per rimanere calmo, rispose:

— La nostra legge è inesorabile, o mia regina. Il prof. Falistowsk è considerato nostro prigioniero, e seguirà il destino dei suoi compagni.

Poi offerse il braccio a miss Ellen, e la invitò ad uscire.

I cinque uomini, rimasti soli, commentarono non senza un brivido di apprensione:

La pietà di quella donna — disse il capitano Mastri — ha minacciato di distruggere tutti i nostri piani!... Ma chi è costei? E, per quale motivo nei suoi occhi vi è tanta tristezza e nel suo sguardo vi è più pietà che disprezzo ed alterigia?...

E la conversazione sullo strano argomento si protrasse per ancora parecchio tempo.

— Miss Ellen, avete commesso una imprudenza, o piuttosto avete agito con leggerezza — disse l'uomo mascherato accomodandosi su di una bassa poltrona, in un altro salotto, accanto alla graziosa fanciulla.

La sua voce non aveva un tono di rimprovero, ma si sentiva in essa un'infinita tristezza. Il solito timbro freddo e metallico si era mutato come per incanto in una voce armoniosa e musicale.

Miss Ellen alzò gli occhi sull'individuo mascherato. Il grazioso visino pallido si era soffuso di rossore, ed i grandi occhi scintillavano.

— Io sono la vostra regina, e non ammetto osservazioni sulla mia condotta. Il prof. Falistowsk non partirà per la città sotterranea. Io lo farò fuggire — disse, con le labbra tremanti per la collera, miss Ellen.

L'uomo non abbassò gli occhi sotto lo sguardo imperioso della donna, ma quasi sfidandola aggiunse:

— E' inutile ribellarsi, o mia graziosa regina. Il vostro giuramento è sacro. Siete entrata a far parte di questa società e non ne uscirete che con la morte o...

— Con che cosa? Che cosa debbo fare per svincolarmi da questo giuramento?... — esclamò quasi gridando miss Ellen.

— Tacete — le impose l'uomo mascherato volgendosi preoccupato verso la porta. — Se qualcuno ci udisse, sarebbe finita per voi e forse per me. E' imprudente e pericoloso esporre ad alta voce certe idee...

— Che voi pure condividete! — interruppe freddamente miss Ellen.

L'uomo abbassò il capo, ma non rispose.

— Chi siete voi? — interruppe ancora la donna — e per quale motivo vi trovate qui, presso di me, in questo ambiente misterioso?...

— Ah! miss Ellen, se voi sapeste quanto... — esclamò l'uomo prendendo la mano della fanciulla.

Un gesto disperato

Una suoneria squillò.

L'uomo si rialzò di scatto, come richiamato improvvisamente alla realtà. I lineamenti del suo viso, visibili sotto la maschera, erano diventati nuovamente enigmatici.

Una voce maschile risuonò nella camera.

— L'apparecchio è pronto. I prigionieri sono stati avvertiti. Attendiamo ordini dalla regina.

L'uomo mascherato si volse interrogativo verso miss Ellen. Questa chinò il capo, mormorando:

— Non posso far nulla. Lasciate che seguano il loro destino.

Un istante dopo la porta del salotto si richiudeva alle spalle dell'uomo mascherato che si allontanava.

— Quando e come terminerà questa vita di incubo? — si domandò a mezza voce miss Ellen prendendosi il capo fra le mani con gesto disperato.

... Lo sciacquio delle acque, che si infrangevano contro le catene delle ancore nel porto di Marsiglia, aveva risonanze cupe nella camera sotterranea, divisa dalle acque del mare solo da una spessa lastra di cristallo. Poco lungi, alcune ruote a pale giravano vorticosamente nell'acqua verdastra e melmosa, simile ad eliche di navi. Il rumore cadenzato dei motori fatti agire dalle ruote ad elica che fornivano l'energia elettrica per l'illuminazione, giungeva ad intervalli regolari alle orecchie dei cinque prigionieri, riuniti nella camera dalla lastra di vetro.

— Quando avverrà la nostra partenza? Dove saremo condotti, e con quale mezzo? — essi si domandavano, sgomenti.

L'incantesimo del sottosuolo

Ad un tratto un rumore assordante, simile a quello di un potente motore in funzione, accompagnato da lunghi sibili, stridii di freni e catene, ruppe l'incantesimo del silenzio del sottosuolo marsigliese. E mentre il rumore diveniva sempre più assordante, una porta si aperse ed entrò il capo dei Trogloditi.

— Seguitemi! — disse, accompagnando l'ordine col gesto.

Lo seguirono per lunghi corridoi, salirono e scesero scale, entrarono ed uscirono da cabine di veloci ascensori, finchè sbucarono in un ampio laboratorio dalle pareti chiare, che scintillavano sotto la potente luce diffusa.

Alcuni individui parevano attendessero il loro arrivo.

Senza scambiare una parola, i cinque prigionieri furono vestiti con abiti di panno ruvido, impermeabile, chiusi ai polsi, alle caviglie, al collo da cerniere automatiche. Un casco pure di tela fu loro posto sul capo e venne agganciato al collo di quella strana divisa. Due occhialoni di spesso cristallo riparavano gli occhi. Davanti alla bocca era attaccato un tubo che terminava in una grossa borsa molto simile a quella delle maschere contro i gas asfissianti. Lo strano vestito venne riempito d'aria. I cinque prigionieri parevano altrettanti palloni. Dietro alle spesse lastre di vetro il marinaio Valdego lanciava occhiate supplichevoli al capitano Mastri. Fece per camminare, ma inciampò e cadde, urtando nella corta catena in ferro che lo teneva fermo, altrimenti il pallone pieno d'ossigeno si sarebbe innalzato verso il soffitto. Dopo l'esperimento, rapidamente come erano stati abbigliati, i cinque vennero spogliati.

L'« Anfibio » parte

L'uomo mascherato spiegò:

— Indosserete quest'abito, quando salirete a bordo dell'Anfibio: in caso di incidente potrete ritornare alla superficie dell'acqua solo indossando questo abito gonfio di aria. Dall'Anfibio verrete fatti uscire con un apposito apparecchio di lancio. Credo sia inutile spiegarvi di più... perchè quasi certamente non avrete occasione di usarlo. L'Anfibio è stato accuratamente riparato — concluse l'uomo con un sorriso.

Poi aggiunse:

— Ed ora seguitemi per l'ultima volta. Vi condurrò sino all'Anfibio.

I cinque prigionieri e l'uomo mascherato rimasero soli, mentre coloro che li avevano aiutati a rivestire quegli strani abiti erano scomparsi.

Il capo dei Trogloditi rimase immobile alcuni istanti, fissando attraverso i fori della corta maschera gli occhi del capitano Mastri. Poi, avvicinandosi a lui, mentre si toglieva la maschera, sussurrò:

— Mi riconoscete, capitano?

— Voi, Assuna Bey! Il fidanzato di miss Ellen? — esclamò il Mastri sorpreso. — Ma allora voi siete colui...

— ... che ci ha condotti in questo inferno!... — concluse il marinaio Valdego.

— Ecco — disse Assuna Bey porgendo al capitano un braccialetto finemente cesellato all'orientale, che si era poco prima tolto dal polso. — Facendo vedere questo braccialetto all'individuo che ne avrà uno consimile, otterrete da lui tutto quanto desiderate, senza dare alcuna spiegazione... Ed un giorno forse...

Un sibilo lungo s'udì.

— Andiamo — disse Assuna Bey, rimettendosi la maschera nera. — L'Anfibio ha già dato il segnale di partenza...

Lydia Reh

LA BELLA GUERRA

Il poeta dalla pupilla spenta

Consacratosi ardentemente all'aviazione marittima Gabriele D'Annunzio sognava e sempre nuove imprese di guerra. La morte del suo pilota prediletto, Giuseppe Miraglia, non segnò che una sosta di questa sua attività.

Luigi Bologna, tenente di vascello ed espertissimo pilota anch'egli, prese il posto del caduto e insieme al Poeta formò una nuova animosissima coppia volante, pronta ad ogni difficile cimento.

Il mattino del 15 gennaio 1916 D'Annunzio e Bologna, saliti su un idrovolante di tipo « L », tentavano una ricognizione sulle coste dell'Istria. Il volo procedette abbastanza in buone condizioni fin tanto che al tratto di attraversare il golfo di Trieste ma sulla costa della penisola istriana una densissima foschia si elevò a barriera rendendo assai precarie le condizioni di visibilità dei due audaci. Fu giocoforza tornare e rinunciare all'impresa.

L'audace impresa

Ma i due non si scoraggiavano mai per le condizioni avverse: sapevano che non sempre la fortuna aiuta gli audaci e, pazienti e tenaci, salivano di bel nuovo in volo il giorno dopo avendo come obbiettivo questa volta la città di Trieste. Ma ancora la sfortuna più negra si voleva accanire contro i nostri due eroici aviatori.

Il volo aveva avuto un inizio tranquillo a differenza del giorno innanzi, la visibilità era meravigliosa e il sole più limpido illuminava l'orizzonte; furono anzi queste condizioni ideali che provocarono l'incidente al quale ora accenneremo. Giunto proprio al di sopra di Grado il motore dell'idrovolante di Bologna e D'Annunzio cominciò a dar segni di cattivo funzionamento, sino a poi arrestarsi del tutto.

Occorreva rinunciare alla deliberata impresa e ammarare senza indugio. Bologna, da quel consumato pilota che era iniziò la discesa in modo magistrale e il volo planato si svolse senza incidente alcuno sino a pochi metri dall'acqua. Ma il sole e il mare calmissimo furono traditori per uno di quei fenomeni ottici comunissimi quando il mare non è neppure increspato e presenta la sua superficie levigatissima ai riflessi del sole il pilota venne ingannato dall'acqua che faceva «specchio» e non potè calcolare con la dovuta esattezza l'altezza nella quale ancora si trovava l'apparecchio all'inizio della manovra del timone di profondità per il richiamo.

L'ammaraggio fu piuttosto brusco e l'idrovolante andò anche a battere contro un bassofondo di sabbia. Bologna ne uscì con diverse escoriazioni mentre D'Annunzio, che si trovava a prua, nel rimbalzo andò a battere la tempia e lo zigomo sinistro contro la sua mitragliatrice riportandone una seria lesione. Con un altro pilota della squadriglia di Gorgo il Poeta rientrò a Venezia e tacque a tutti delle sue condizioni, svalutando anche a Bologna la gravità dell'incidente per non dar peso alla responsabilità — del resto del tutto relativa — del suo valoroso pilota.

Egli tacque con tutti del suo dolore per quanto avesse constatato sul momento che il colpo violento all'occhio lo avesse fatto divenire quasi del tutto cieco. Il giorno dopo questo malaugurato accidente D'Annunzio volle partecipare ugualmente ad un'altra rischiosa impresa: una incursione su Trieste, compiuta per accertarsi del numero delle siluranti austriache che sostavano in quel porto.

La ricognizione riuscì magnificamente e il Poeta, malgrado il nemico facesse segno l'idrovolante italiano del suo aspro fuoco, lanciò sulla città un nuovo nobilissimo proclama che cominciava con queste parole:

« Trieste, ti portiamo nel tuo cielo il grande augurio d'Italia per l'anno che incomincia, per l'anno di liberazione che sarà l'anno primo della tua vita nuova ». E che terminava con questo nobilissimo augurio:

« Torneremo fra breve, per calare nel tuo specchio d'acqua, [illegible] ai tuoi moli imbandierati nel tricolore ».

Le siluranti austriache vennero avvistate e individuate; esse erano in numero di tre, del tipo più grande; probabilmente « Satellit » o « Meteor ».

Intanto il Poeta aveva sempre nascosto a tutti della sua infermità conseguente all'incidente di Grado.

Il lunedì 21 febbraio, dopo oltre un mese dal forzato ammaraggio di Grado, D'Annunzio partì da Venezia in automobile alla volta di Pordenone da dove il Caproni di Ballo, Barbieri e Salomone avrebbe dovuto spiccare il volo. Ma giunse tardi. A lui era stato assegnato il posto della mitragliatrice prodiera, quella di Ballo.

A Pordenone seppe della sorte dell'Aquila Romana, della morte di Barbieri e di Ballo e del coraggio sublime del capitano Salomone. Corse rattristato a Gonars per comporre le salme e vedere l'apparecchio ancora bagnato di quel sangue di eroi. Quindi scese a Cervignano.

Il miracolo compiuto

Gli venne imposto di entrare immediatamente in ospedale a Cervignano, ma il Poeta preferì fuggire a Venezia e rinchiudersi nel suo eremo della famosa Casa Rossa che doveva poi essere eternata in quel meraviglioso libro di passione che è il suo « Notturno ».

Il miracolo si compì: dopo molti mesi di degenza il Poeta potè essere considerato fuori pericolo ed allora volle volontariamente ricominciare la medesima vita piena di giornalieri rischi, a servizio della grande causa.

Ma la sua abnegazione e il suo eroismo, alla ripresa delle sue imprese, era già stata riconosciuta; sul petto del Poeta soldato brillava l'argenteo segno del coraggio. La medaglia gli era stata concessa con questa motivazione:

« Come ufficiale osservatore prese parte volontariamente a varie imprese di guerra compiute nel territorio nemico da idrovolanti della R. Marina, mantenendo sempre contegno esemplare e coraggioso e dando prova costante di sangue freddo e giovanile ardimento anche sotto il tiro dell'avversario. In un ammaraggio riportava grave lesione all'occhio destro. (Alto Adriatico, Maggio 1915, Febbraio 1916 ».

Maz. L.

CURIOSITA' LETTERARIE

Epigrammi contro i medici

La medicina ai tempi del Petrarca sapeva troppo d'empirismo e di stregoneria per trovar posto fra le scienze rinascenti e per riscuotere l'approvazione d'uno spirito come il suo, così classicamente agguerrito e addottrinato contro le insidie della superstizione. E quindi spiegabile e giustificabile l'animosità ch'egli ebbe contro i medici e che indusse lui, pur tanto mite, a bollarli come cialtroni, venditori d'illusioni, speculatori dell'ignoranza altrui: giudizio che veniva a relegarli nella categoria dei professionisti clandestini d'ogni risma, quali gl'interpreti di sogni, i negromanti, gli alchimisti, gli astrologi. Chi avesse detto al Petrarca che la medicina sarebbe assurta (come assurse con Pasteur e con parecchi altri sovrani ingegni) agli onori di più elevata dignità di scienza, lo avrebbe forse visto andare in bestia. Ma non del cantore di Laura vogliamo qui discorrere, bensì di due poeti suoi contemporanei, l'uno brettone, Estienne de Percival, l'altro fiammingo, Gérard Spinsental, dei quali sono stati recentemente pubblicati, per la prima volta, alcuni brevi componimenti di carattere epigrammatico e satirico in un'antologia francese (Ad essa abbiamo già accennato su queste colonne, parlando del letterato persiano Hiran). Il primo, fornito di larghi mezzi di fortuna, condusse negli anni della gioventù vita avventurosa e dissipata, peregrinando per tutta Europa. In Italia — e precisamente a Faenza — s'innamorò d'una donna che gli parve (son sue parole) più cosa di cielo che di terra; e se la sposò col più legittimo entusiasmo. L'amore ch'egli sentì per questa donna, di cui ci è noto solo il nome, Elvira, dovette essere ben forte se potè di colpo trasformare il suo carattere e, da mondano e irrequieto che era, ridurlo idillico e georgico. Infatti sposare la bellissima faentina ed appartarsi nel castello paterno, non lontano dall'Atlantico, per convivere con lei nella più raccolta intimità, fu per lui tutt'uno. Ma il cambiamento di clima riuscì funesto alla moglie che, qualche mese dopo le nozze ammalò, e quanto possiamo arguire dai sintomi descritti dal poeta stesso, di febbre malarica. Estienne chiamò sollecitamente al capezzale di lei uno stuolo di medici, che tennero consulto e si trovarono d'accordo soltanto nel non capir nulla della malattia e nel prescrivere astrusi medicamenti ch'ebbero l'unico risultato specifico di causare o almeno d'accelerare la dipartita dell'inferma. La sventura conturbò indicibilmente il nostro poeta tanto ch'egli, perduta la naturale gaiezza e indignatissimo contro la classe dei medici che lo avevano abbindolato con promesse e arcipromesse di salvataggio e guarigione, inveì contro di loro in una serie di vivaci epigrammi. D'alcuni di essi diamo qui la traduzione. Son commoventi innanzi tutto gli appelli che rivolge all'amata:

« Elvira, mi domando: Chi son io?
E di che sorte ren porto la pena?
E di che grave colpa sconto il fio?
Con te la vita un dì m'era serena,
M'era più bella d'ogni bel conforto,
Più dilettosa d'ogni cosa amena...
Ed ora, Elvira mia, con te son morto ».

Agli accenti patetici del memore affetto s'alternano sfoghi di sdegno contro coloro che per avidità di lucro la hanno privato di tanto bene:

« Gl'ipocriti, d'Ippocrate
Servi mi t'han rapita
Giurandomi e accertandomi:
— Sarà, sarà guarita! — ».

L'ombra dell'affettuosa compagna gli appare e dolcemente lo ammonisce di perdonare ai colpevoli. Ma il poeta non può dimenticare e scaglia frecce sui responsabili:

« Il celebre cerusico
Roberto da Parigi
Le diè un decotto viscido
D'ortica e tamarigi.
E così presto e rapido
Di questo fu l'effetto
Ch'Elvira ebbe un deliquio
E parve morta, a letto ».

Il truce empirico, angosciosamente interpellato dall'amante, la conforta assicurandole che le piaghe sono l'indizio più eloquente del male che esce dagli organi alla superficie.

Filippo da Marsilia (Marsiglia) le pratica un salasso. Il marito, alla vista del sangue, sviene, e il diabolico medico senza scomporsi ne pratica uno anche a lui. Costui pensa evidentemente che il salasso sia la panacea di tutti i mali. Opinioni...

« L'altro impostor, con gelida
Lama che raccapriccia,
Le vene recide, e il fervido
Sangue dal piè le spiccia.
Ia cado a terra esanime,
Vinto da sì gran pena;
E il bestial flebotomo
Taglia anche a me una vena.
Così l'inenarrabile
Ministrator d'affanni
Fa pari il numer dispari,
D'un sol fa due malanni ».

Arnolfo da Tours fu l'ultimo parassita chiamato dall'ansioso e, nonostante i disinganni, sempre speranzoso Estienne; e fu lui che diede alla povera Elvira il colpo di grazia. Il suo sistema di cura era meno cruento ma non meno goffo di quelli adottati dai suoi predecessori. Sicuro com'era che qualunque infermità si poteva guarire con una buona sudata, faceva letteralmente seppellire i degenti sotto un cumulo di coperte.

Eccolo in posa, nel pieno esercizio delle sue funzioni:

« A lungo si resta serio,
Le braccia al sen conserte,
Poi dice ai servi: — Datemi
Coperte su coperte.
E a me: — Perchè si dissipi
Il male e non ritorni,
Così l'inferma devesi
Tenere almen tre giorni.
E forse non trascorrono
Due sole ore ch'Elvira
Manda un sottile gemito
E soffocata spira ».

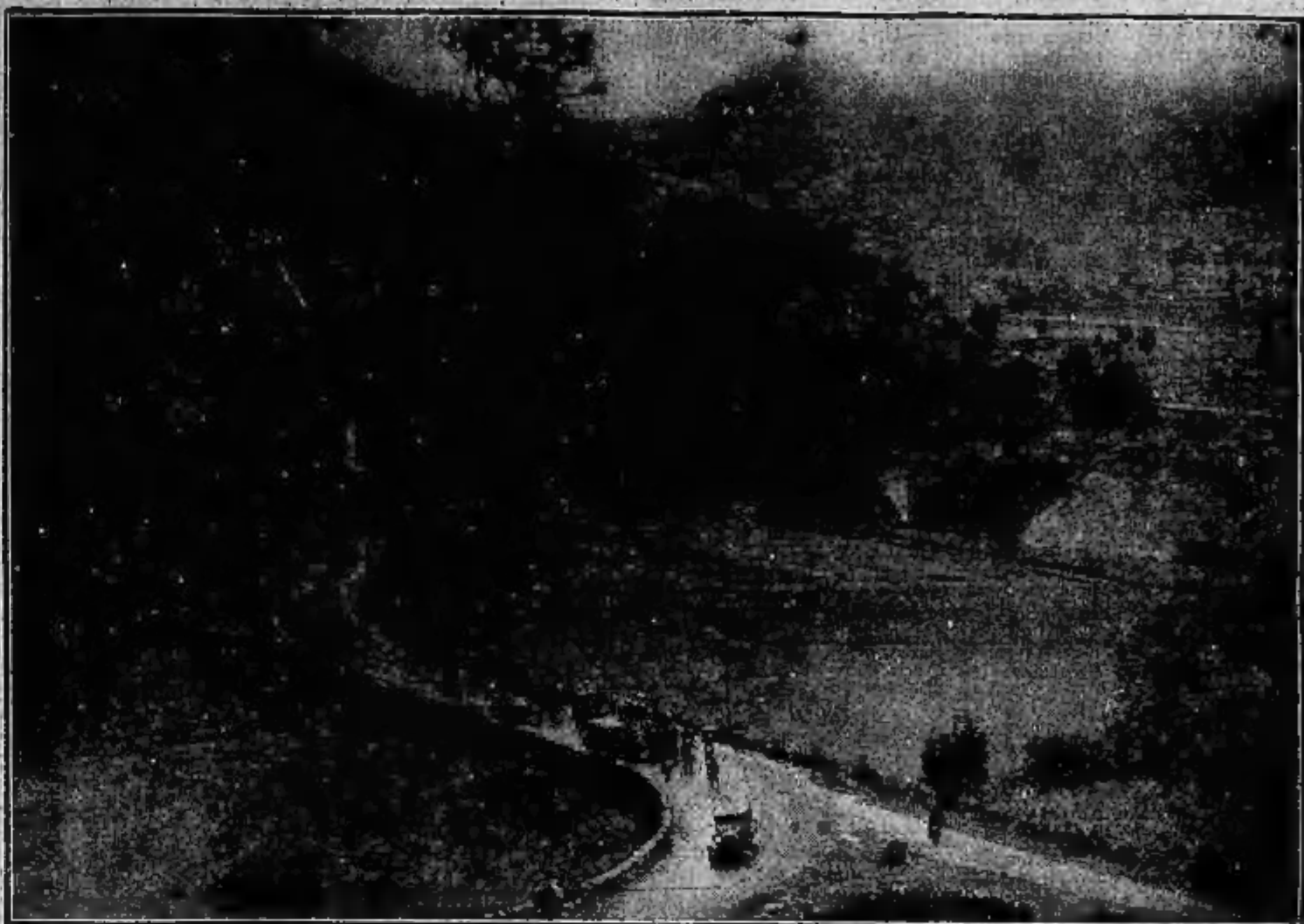
Vien fatto di chiedersi come mai Estienne de Percival, uomo di non trascurabile statura intellettuale e morale, si sia affidato a ciurmadori di questo genere. E' certo una cosa sorprendente; ma bisogna riferirsi ai tempi: tempi in cui la superstizione era più regola che eccezione. Anche fra gli spiriti più levigati dai buoni studi è facile trovar tendenze strane alla credulità.

Di Gérard Spinsental restano cinque o sei epigrammi diretti contro un dentista che gli ha fatto scempio della dentatura, e lo ha messo nell'impossibilità di ridere. Traduciamo il più significativo di essi:

« Giorgio dentista, per che rappresaglia
M'hai fatto la bocca questo bel servizio?
Adotta come mamma gentile
Su stando rosso-sangue una tenaglia.
Un dì vivevo come in paradiso
Con una moglie che m'idoleggiava:
Ella rideva sempre ed invitava
Coi più lepidi motti anche me al riso.
Ma [illegible] poi mi vide con le sole
Gengive mangiar e vedova di denti,
Fuggì veloce, urlando ai quattro venti:
— Ceo un uomo come te vive chi vuole! — ».

Emilio Croce

Visioni ed episodi della Pau-Luchon, che segnò il trionfo dei colori italiani

Benoit Faure giunge primo sul Tourmalet, seguito da Trueba.

Un plotone compatto di corridori sta per iniziare l'ennesima salita della tappa.

Cacioni, appiedato da bucature e dalla rottura del cerchio anteriore, impreca, sulle pendici del Tourmalet, all'avverso destino.

Antonio Pesenti, primo al traguardo di Luchon.

Il piccolo Trueba, spagnuolo ardente e valoroso, giunge primo in vetta all'Aubisque.

Pesenti conduce a severa andatura sull'erta dell'Aubisque, seguito da Barral e dall'isolato Le Goff.

Pesenti e Camusso, primo e terzo arrivato nella durissima tappa, subito dopo il trionfo di Luchon.